

Con un gesto di semplicità arriverà come privato cittadino al primo incontro alla Casa Bianca con il presidente uscente per definire il passaggio delle consegne

Il neo eletto e la moglie Hillary incontreranno tutti quelli che contano ma faranno visita anche ad uno dei quartieri più poveri della capitale americana

A Washington arriva lo stile Clinton

In nome dell'austerità rifiuta l'aereo di Bush e va in albergo

Clinton arriva a Washington da comune cittadino, come il leggendario Mr. Smith. Con una serie di gesti carichi di simbolismi. Ha rifiutato l'aereo ufficiale inviatogli da Bush e viaggia a proprie spese su un velivolo a nolo. Vedrà a tu per tu il presidente uscente alla Casa Bianca, ma poi andrà a visitare uno dei quartieri più poveri. L'accento è sul repulisti morale, anche se non proprio sull'austerità.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIGMUND QINZBERG

NEW YORK Non andrà alla Casa Bianca in maniche di camicia e giubbotto. Ma il messaggio è di semplicità quasi populista. Bush gli aveva offerto uno dei DC 9 della sua flotta presidenziale per il viaggio di oggi da Little Rock e al loggio nella Blair House, la residenza degli ospiti di Stato di fronte alla Casa Bianca. Clinton ha rifiutato. Viaggerà su un jet a nolo e pernoverà in albergo al Hay Adams. La motivazione è che è meglio risparmiare sulle spese a carico di chi paga le tasse. Oggi avrà un colloquio a tu per tu di un ora con il suo predecessore Bush nell'ufficio ovale, domani dopo aver atteso il ritorno di Barbara da Houston dove era andata a cercare casa. Visterà con la moglie Hillary i quartieri privati della Casa Bianca. Vedrà tutti quelli che contano. Ha in agenda incontri col Congresso e due "power parties" organizzati in suo onore. Uno, politico, dal avvocato Vernon Jordan, ex presidente del-

la sua squadra per la transizione e l'altro, più mondano, organizzato dall'ereditiera Pamela Harriman in Churchill la contessa Maffei di Georgetown. Ma poi subito dopo l'incontro con Bush abbandonerà i salotti per super vip per andare ad incontrare i negozianti e gli abitanti di uno dei quartieri più poveri e fatiscenti della capitale. È il suo primo ingresso capitate da quando ha conquistato la presidenza degli Stati Uniti. Ma a Washington ha scelto di arrivare come privato cittadino, no uomo qualunque come un qualsiasi Mr. Smith che, come il protagonista del più rosovelliano dei film di Frank Capra, va al Palazzo dei potenti con il bagaglio e le speranze della gente comune. Ha fatto politica da quando era adolescente. È governatore di uno Stato da tempi immemorabili, ma anziché entrare nella capitale sul cavallo bianco del conquistatore con la spada sguainata preferisce esibire la scopa



Ressa di fotografare il gatto di Bill Clinton

dei repulisti morale. Aveva fatto che ci sia un assalto alle spoglie di un pugno pugno per la divisione del bottino in termini di potere. Il caso più esemplare era stata la transizione dall'amministrazione Carter a quella Reagan (l'avvento di Bush non conta, era passaggio di potere in famiglia). Sembrava un calco di Vandali il sacco di Roma. Non a caso il primo gesto politico presidenziale di Clinton è stato invece imporre

la sua squadra con i codici e componimenti della propria squadra da mormontali Robert. Non è detto che una moralizzazione tipo quella sognata dal pubblico Usa che aveva preso a odiare così visceralmente i propri politici sia possibile. Né tantomeno che sia garanzia di efficienza. Quel che conta sono i simboli. E Clinton ha deciso di giocare

con attenzione minuziosa anche ai dettagli. Quello di oggi è solo l'assaggio, anche se molti ricordano che «quel che conta sono le prime impressioni». L'incoronazione vera e propria sarà in gennaio con l'inaugurazione. Quattro giorni di festeggiamenti culminanti con il passaggio delle consegne alla Casa Bianca il 21. Da qui a fine mese a preparare l'evento ci saranno almeno 600 persone impiegate full time e 3.500 volontari. Il record di spesa si era avuto per l'inaugurazione di Bush nel gennaio dell'89: 30 milioni di sottoscrizioni private e 7 milioni di dollari di fondi pubblici. Non è affatto detto che stavolta la grande festa sia all'insegna di una maggiore austerità. Ma già l'accento è sulla dimensione della partecipazione popolare. Festa di massa e non solo per pochi eletti. Vogliono distribuire 250.000 biglietti, 100.000 più che nell'88.

Non sono qualcuno di cui non si può fare a meno. L'ultimo presidente a voler ostentatamente dare di sé un'immagine di semplicità è bastato a disprezzare i simboli e le meraviglie che accompagnano il potere. Era stato Jimmy Carter. Ma avevano subito bollato come semplice fatto provinciale. Ci fu anni dopo che gli ricordò il precedente di Kato Tsuru, il condottiero che aveva fondato la dinastia Han nella Cina antica. Kao fu per prima cosa avvertito di un vecchio rituale di corte accorgendosi però che così i suoi subordinati non lo rispettavano più. Perdeva la leva della sacralità dell'impero. Rimediò creando nuovi riti che durarono 2.000 anni il «ragazzo da Hope» è stato eletto un che perché portasse una ventata di una fresca. È stato votato allo scerzo quando il giorno dopo l'elezione qualcuno gli ha chiesto se era un McDonald's in Pennsylvania avenue. Ci si attende che alla Casa Bianca porti la musica di Elvis Presley e il resto dell'America acqua e sapone di cui abbondava la sua iconografia. Ma c'è chi avverte che a differenza di Carter «che pensava che Allantia fosse la capitale del mondo» Clinton è il primo presidente che ha studiato ad Oxford.

Qualche dubbio e perplessità emerge intanto sul ruolo della signora Hillary. Quando l'altro giorno avevano chiesto al presidente eletto se la futura First Lady aveva partecipato al summit a Little Rock con i massimi esponenti democratici del Congresso, la risposta di Clinton è stata: «Sì per tutto l'incontro». Ha parlato molto. Sapeva su alcune cose più di quanto ne sapessero noi. Hillary avrà chiaramente la sua da dire, anche se una regola imposta da Johnson per evitare casi come quello di John Kennedy che aveva nominato ministro della giustizia suo fratello Bob, le impedisce di esprimersi. Per le democristiane è un aspetto fondamentale del vento nuovo. Per altri potrebbe essere il primo problema di immagine.

Martina Navratilova «O garantite i gay o lascio il Colorado»

DAL NOSTRO INVIATO

NEW YORK La tennista Martina Navratilova è molto chiara in prima istanza si batterà per impedire che i risultati del referendum dello scorso 3 di novembre abbiano effetti legali. Ma non dovesse vincere la sua battaglia non le resterebbe che lasciare per sempre il Colorado su terra adottiva. Semplice la ragione: «Non potrei continuare a vivere ed a pagare le tasse - ha detto ieri al New York Times - ad uno stato che non mi riconosce come essere umano». La celebre tennista è infatti una lesbica dichiarata. Ed il referendum votato a stretta maggioranza due settimane fa dai cittadini del Colorado prevede l'abolizione di tutte le norme tese a punire la discriminazione contro gli omosessuali. Da diversi anni la Navratilova, nata in Cecoslovacchia ma naturalizzata americana, ha stabilito la sua residenza ad Aspen, la celeberrima ed assai esclusiva località sciistica delle montagne rocciose.

Il referendum del Colorado era uno dei quattro che i margini delle elezioni presidenziali riguardavano il tema dei diritti degli omosessuali. Analoghe iniziative - tutte uscite sconfitte dalle urne - avevano avuto luogo nell'Oregon nella città di Portland nel Maine e nella città di Tampa in Florida. Tra esse quella che più aveva attirato l'attenzione dei media era stata quella che proponeva in Oregon l'apertura reclamava una legge in cui si definiva «anormale» «sbagliata» «innaturale» e «perversa» ogni manifestazione di omosessualità. Se approvata una tale legge avrebbe imposto alla autorità dello stato un attivo

persecuzione dell'omosessualità. Il referendum del Colorado di Portland e di Tampa si limitavano invece a chiedere l'abolizione di specifiche norme varate contro ogni discriminazione in base agli «orientamenti sessuali». Martina Navratilova è stata intervistata a New York, dove partecipa al Virginia Slims Championship. E dove lunedì nel match d'esordio ha sconfitto Manuela Maleeva-Fragniere per 6-2-6-2. La Navratilova che ha ormai 36 anni e continua ad essere ai primissimi posti delle classifiche mondiali ha per la prima volta apertamente parlato della possibilità di un suo prossimo ritiro dalle competizioni. «Sento che il prossimo anno - ha detto - potrebbe essere l'ultimo della mia carriera. Ritiro è una brutta parola. Ma credo sia giunto il tempo per cominciare un periodo di transizione. È difficile continuare a vincere alla mia età. Basta che qualcosa vada storto e tutto il tuo rendimento ne risente. Ed i pochi minuti di gloria che ti regala la vittoria in un torneo non valgono più lo sforzo che ti costano. Io però sento che ancora posso vincere uno dei grandi trofei. Finché vedo questa possibilità continuo a giocare. Quindi ci proverò anche nel '93. Poi si vedrà». Qualche parola Martina l'ha riservata anche alle sue disavventure giudiziarie con l'ex compagna Judy Nelson, da cui è stata trascinata in tribunale con una richiesta di risarcimento finanziario. «Ce n'era abbastanza - ha detto - per finire in manicomio. Ed a me è toccato affrontare tutto questo continuando a giocare a tennis». M. Cav

Dopo i bianchi anche i neri cercano di abbandonare una metropoli dominata da miseria e paura. Crollo dell'industria e taglio dei bilanci hanno moltiplicato violenza e criminalità

Detroit 1992, grande fuga dalla città-incubo

Due poliziotti bianchi picchiano a morte un cittadino nero. Ma questa volta a Detroit non esplode la rabbia dei ghetti. L'uccisione di Malice Green, consumata nei luoghi della sommossa che, nel '68, costò 43 vite, sembra oggi riflettere assai più la paura d'una città in rovina che un rigurgito d'odio razziale. E ripropone un problema ignorato nel corso della campagna: la catastrofe delle inner cities.

DAL NOSTRO INVIATO
MASSIMO CAVALLINI

Detroit (Michigan) «Non colpevole» dice quasi sottovoce l'agente Larry Nevres. «Non colpevole» gli fa impercettibile eco l'agente Walter Budzyn. E queste sono le uniche parole che rispettano delle procedure. I due agenti pronunciano in quell'aula di tribunale. Di fronte a loro seduto dietro un grande bancone ricoloro di inarcamenti il prosecutor della Wayne County, John O'Hair ha appena dato rapida lettura del capo d'imputazione omicidio di secondo grado per entrambi. Un'accusa che - se portata alle conseguenze più estreme - potrebbe costare al feroce ed all'altro, il carcere a vita. Raramente si narrano le cronache giudiziarie - la Giustizia americana era stata tanto dura con uomini in divisa che nel suo nome avevano ucciso altri uomini.

Larry Nevres e Walter Budzyn sono i due poliziotti che la notte del 5 novembre, hanno picchiato a morte Malice Green un negro di 35 anni. Ed i segni di quel delitto ancora si vedono sul asfalto della 23esima strada all'altezza di Warren Street grandi macchie scure evidenziate dal terriccio con cui qualcuno ha malamente tentato di coprirle. Macchie che raccontano lo strazio di un corpo sbattuto trascinato sbattuto di nuovo «La mattina dopo il pestaggio - dice il reverendo Edward Adams della vicina chiesa battista - c'era sangue da tutte le parti. Come se un camion avesse investito un bus. Mi chiedo ancora adesso che cosa possa essere scate nato tanta violenza». Se lo chiedono in molti a Detroit. E se lo chiede probabilmente anche l'agente Nevres. «Stark» il uomo che si dice più abbaiato inferno sul povero Green. Oggi in pie di davanti al giudice sguardo perduto ed un accenno di pancetta Nevres assomiglia assai più a se stesso che all'eroe televisivo cui deve il suo soprannome. «Ovvero ad un cinquantadue anni un po' pingue ed ap



parentemente innocuo che nel momento del delitto dicono già avesse cominciato a contare i 290 giorni che lo separavano dalla pensione. «Devo aver commesso un errore - aveva dichiarato il giorno dopo l'omicidio alla Detroit Free Press - Un uomo è morto ed io devo aver commesso un errore. Ma nessuno di voi sa che cosa si provi quando si è fuori». La fuori è la «città profonda». E non è in vent'anni difficile immaginare quello che anni di patugliamenti notturni hanno regalato all'agente Nevres ed ai suoi compagni paura. Una paura che li ha spinti a mimetizzarsi, a diventare parte della violenza che domina l'ambiente. Una vecchia storia. «Non so se alla base di quel pestaggio ci sia più abitudine o più terrore - dice l'avvocato Bill Goodman un legale specializzato in casi di brutalità poliziesca - Ed è un fatto che nel lungo curriculum di Nevres non mancano gli episodi di gratuito uso della forza. Ma non credo che la questione razziale abbia avuto un gran peso nella morte di Green. I due poliziotti che più l'hanno pestato erano bianchi e vero. Ma è vero anche che oggi il 58 per cento degli agenti di Detroit è negro. Ed è vero che in questi anni è stato fatto uno sforzo per adeguare la composizione etnica della polizia alla realtà di una città popolata per il 75 per cento da afroamericani. La verità - aggiunge - è che la violenza poliziesca non è che un aspetto una conseguenza della tragedia d'una città abbandonata al suo destino. Cinque anni fa per le strade di Detroit si commettevano 500 omicidi all'anno e c'erano 5.186 poliziotti. Oggi gli omicidi sono più di 800 ed i poliziotti sono 3.850».

Icddy Nyers, reporter della Detroit Free Press è anche più esplicito. «Io credo - dice - che la vera storia della morte di Green è la sua lotta per fermare la violenza poliziesca. E mi chiedo se sia possibile fermare la realtà dell'oppres-

sione bianca. E i risultati non mancano. Quel che accadde narra la storia recente di questa città. È che anno dopo anno gli episodi di violenza poliziesca a carico dei neri si moltiplicano. Ma non solo. La criminalità, il non calò perché nessuno fu in grado di arrestare il processo di decadenza di Detroit. Tre anni fa il bilancio del Dipartimento di polizia venne tagliato del 26 per cento. E quel che restò fu la inner city. Quella di chi vive nella miseria. Quella dei poliziotti incapaci di controllare la criminalità. «O corre ammetterlo - dice amaro il reverendo Edward Adams - c'è stata la fuga del ghetto ad averla vinta. Qui si è ucciso e mai nascita e cancellare i segni delle sommosse della fine degli anni '60 e rimarginare le ferite che si aprono allora. Lei il quesito razziale era un problema di integrazione di legge. Oggi è invece una questione di omnia».

Per capirlo basta girare per le strade di Motor City il centro cittadino indagato sul Detroit River ancora parla dei fasti di una metropoli che ha marcato la storia della civiltà industriale e che continua a produrre il 26 per cento dei veicoli a motore che circolano per le strade di gli Usa. Ed altri si ergono in questi anni di decadenza

za. La città ha cercato di alimentare il mito di se stessa. «Quando divenne sindaco agli inizi degli anni '70 - dice l'eddy Nyers - Coleman Young aveva un grande progetto: rivitalizzare la città. Per questo fece costruire il People Mover uno dei più moderni esempi di metropolitana leggera. E per questo volle che l'enorme complesso residenziale che le cingesse lungo il Riverfront si chiamasse Renaissance Center. Ma contro questo sogno spocarono due includibili realtà: la demografizzazione ed il taglio dei fondi alle città. Young sognava una città ricca ed integrata. Ma la sua Detroit è oggi sostanzialmente la stessa che aveva ereditato un centro lucicante e circondato da un mare di miseria e di violenza. Solo che quel centro ora luccica meno ed il mare si è ingrandito».

È all'incrocio tra la 23esima e Warren Street in una terra di nessuno che è stato ucciso Malice Green. Sulle pareti della casa d'angolo - uno dei 19 mila edifici abbandonati che riempiono quel che resta di Detroit - un grido muralista ha dipinto il volto della vittima. Lo stesso che si vede in quella sua unica foto tessera che in questi giorni hanno pubblicato i giornali. Ed il marciapiede è pieno di fiori di croci di canedele e di messaggi. «Què stato ucciso come un animale. Malice Green figlio di questa terra abbandonata» dice uno dei foglietti. Poco più in là sulla 23esima c'è il vecchio negozio di parrucchiere semidiroccato dove di notte funziona una delle numerose crack house sedi di quartiere. E dove secondo la polizia, Malice aveva venuto sostato prima di venire picchiato e pestato a morte.

Di lui di Malice non si sa molto. Solo che non aveva precedenti penali. Che aveva due figli e che era rimasto disoccupato dopo la chiusura della fabbrica di siderurgia in cui lavorava. Chi lo conosce dice che era un uomo tranquillo e che non fosse stato ucciso la notte del 15 novembre se ne sarebbe potuto andare da Detroit. «Aveva una sorella in North Carolina e progettava di raggiungerla - dice il reverendo Adams - Da Detroit ormai si può soltanto fuggire. Negli anni '60 se ne andarono i bianchi. E lasciarono che i neri consumassero nella violenza contro se stessi il declino della città. Oggi cominciano ad andarsene anche i neri».

Ad Aden la nave dei somali L'Onu smentisce lo Yemen: «A bordo almeno due morti e un centinaio di feriti»

Oggi arriva nel porto di Aden la nave con i profughi somali fuggiti dagli orrori di Mogadiscio. A bordo, secondo l'Alto Commissariato per i rifugiati dell'Onu, vi sono almeno due morti e un centinaio di feriti. Ad Aden le organizzazioni umanitarie hanno allestito campi di raccolta e strutture per l'assistenza. Le autorità yemenite minimizzano: «Non si sono né morti, né pirati a bordo».

È ancora in viaggio con il suo carico di dolore ma anche di mistero, la nave «Samaa 1» stipata con i fuggiaschi somali che cercano salvezza nel portuale Yemen. Dopo un inintermittente Odissea dovrebbe giungere oggi ad Aden dove l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha allestito un centro di raccolta particolarmente attrezzato per l'assistenza ai bambini malati che secondo alcune fonti sarebbero numerosissimi.

Ma non sono affatto stati chiari i molti insisten che circondano il disperato viaggio dei profughi. L'autorità yemenite hanno inaspettatamente fatto sapere che la situazione a bordo non è così drammatica come il comandante della «Samaa 1» vuole far credere e che i malati non sono più di un centinaio su un totale di circa 2500 passeggeri. «Il comandante ha esagerato per attirare l'attenzione internazionale sulla vicenda», ha affermato una fonte diplomatica. Inoltre non ci sarebbe mai stata a bordo neanche quella penuria di cibo e di acqua di cui la nave è parlata e che aveva fatto ritenere che la vita dei fuggiaschi fosse in serio pericolo. «La vera situazione di chi occupanti della «Samaa 1» costituisce un mistero anche se si può dire con certezza che i funzionari yemeniti che ieri sono saliti sulla nave non hanno visto né morti né malati gravi», ha puntualizzato un portavoce di Aden.

In qui l'opinione delle autorità yemenite che tuttavia potrebbero avere interesse a «sgonfiare» la vicenda è par di sfogliare l'interesse di opinione pubblica. In contrasto con quanto affermato dagli yemeniti l'Alto commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati ha fatto sapere ieri che a bordo vi sono almeno due morti e un centinaio di cadaveri. Nei giorni scorsi il coman-

dante aveva parlato di «numerosi decessi». Mistero anche sulla presenza di «pirati» o di della nave. Il proprietario della «Samaa 1» ha insistito ieri nel dire che non meglio definiti «banditi» si sono impossessati della nave al momento della partenza dal porto somalo di Marka imbarcando un numero di fuggiaschi sproporzionato alla capacità dell'imbarcazione e facendo pagare ai fuggiaschi forti somme per l'imbarco. Anche fonti vicine alle organizzazioni umanitarie che si stanno dando da fare per accogliere i fuggiaschi quando la loro Odissea giunge a termine sostengono sulla «Samaa 1» si trovano almeno una quindicina di banditi somali che sembrerebbero il terrore. La motonave intanto prosegue il suo drammatico viaggio. L'imbarcazione con i profughi a bordo è scesa dalla nave della manna militare francese «Comandante Ducunne» ha lo scalo alle 21 e 30 italiane di lunedì sera il porto yemenita di Mukalla (cinquecento chilometri a sud di Aden) dove i profughi avranno ricevuto i primi soccorsi. Nessun profugo è stato sbarcato a Mukalla e secondo fonti yemenite nessuno fra i malati necessitava di evacuazione immediata. Dopo l'arrivo a Mukalla il numero dei profughi presenti a bordo della «Samaa 1» è stato corretto rispetto alle cifre iniziali, alcune fonti avevano parlato domenica di tremila per sole mille tre ultime informazioni indicano che i passeggeri saranno meno di 2.500. Ancora hanno trovato riparo nello Yemen almeno sessanta mikasomali che hanno lasciato alle spalle la guerra civile e la carestia. Oltre cento fuggiaschi peraltro la vita qui che mese fa nel tentativo di raggiungere la costa yemenita a nuoto dopo che l'imbarcazione sulla quale si trovavano era stata bloccata al largo.

Fiori sul luogo dell'assassinio di Malice Green il ragazzo nero ucciso a Detroit dalla polizia. Sopra: una marcia di protesta per la sua morte